GLI AMORI DI STENTERELLO

OSSIA

Una Borsa

IN

QUARTA GENERAZIONE

Commediola in 2 Atti

di **Zanobi Bartoli.**



Firenze
TIP. POPOLARE DI EDUARDO DUCCI
Via della Chiesa N. 163.

1870

Personaggi.

Marc. CELLINI	STENTERELLO
CATALDO padre di	LUCA Servo
ROSINA amante di	ANSELMO

La Scena si finge a Firenze.

ATTO PRIMO

Camera decentemente ammobiliata. Con tavolino da Modista con sopra due Testiere, e due Cappelli da Donna.

SCENA I.

Rosina *lavorando.*

Ros. Questa mattina non ho un momento di pace; vi sono delle giornate che sto sempre con le mani alla cintola, e mi annoio; ma però oggi è un altro paio di maniche. Ah! che vita!..

SCENA II.

Marchesino, *e detta.*

Mar. Eccola qua la bella Modista del nostro palazzo, sempre intenta alla fatica.

Ros. (Adesso ci voleva per giunta questo pazzo!)

Mar. E così non si risponde?

Ros. E non lo sapete? la fatica la duro volentieri, e lo stare con le mani in tasca non mi è mai piaciuto dacchè son nata?

Mar. Oh! sproposito! Una giovine bella come tu sei, strapazzarti per un tenue guadagno! Eh! pazza che sei!. Godi del mondo e de'suoi vantaggi; feste, spassi, divertimenti... al teatro... alle conversazioni... così diverrai una giovine brillante e di spirito, ed il mondo farà con plauso eco al tuo cangiamento.

Ros. (Eh! vanne al diavolo!)
Mar. Cosa ne dici, eh?
Ros. Signor mio, vi ringrazio della bella scuola che mi date, ma io sono la figlia del cuoco di vostra Eccellenza, e non posso pensare a certe cose.
Mar. Massime antiche, che ti ha infuse nell'anima quell'asino di tuo padre. Povera infelice!.. prima di tutto, dimmi, senti tu dell'interesse per me?
Ros. Parlate chiaro, perchè a dire la verità questo interesse non troppo lo capisco.
Mar. Voglio dire, se ti palpita il cuore quando mi vedi.
Ros. Non v'intendo.
Mar. (Che pazienza!) Senti nessuna scossa nel petto quando mi vedi?
Ros. Che dimanda curiosa, che mi fate! Quando vi vedo, vi stimo come figlio della signora Marchesa.
Mar. Questa stima mettiamola da parte; parliamo più chiaro, ti piacerebbe far meco all'amore?
Ros. Voi volete scherzare, ma vi pare, una figlia di un cuoco fare all'amore con un Marchese.
Mar. Io non scherzo. Mi piaci, sei bella, e la bellezza non vuole confronti.
Ros. Signor mio, avete sbagliata strada, guardate di tendere le vostre reti per altra parte.
Mar. Cosa vorresti dire?
Ros. Che vostra Eccellenza, scusatemi... siete conosciuto per uno a cui piace di burlare le povere figlie del popolo, per dopo farle restare con tanto di naso.
Mar. Io dunque?...
Ros. Dunque guardate di trovarvi un'altra piazza, perchè la mia è piena di mota, e potreste insudiciarvi i calzoncini.
Mar. Corpo della gioventù di Adone, Narciso e Ganimede! un cavaliere mio pari si disprezza in questa guisa?
Ros. Un cavaliere pari vostro non deve guastare il cuore ed il cervello alle povere ragazze.
Mar. Sei molto temeraria. Nessuna donna mi ha detto tanto.

Ros. Perchè non avete trovata nessuna, che abbia la lingua lunga come la mia. Scusatemi, ma la franchezza è virtù.

Mar. Maledetta virtù!.. ma sono il Marchese Cellini, e dovrai cedere se fossi anche uno scoglio... sono nell'impegno, e farò vederti di che sono capace! (*via*)

Ros. Ringraziato il cielo, una volta se n'è andato; ma frattanto la fatica è giunta al suo termine, e più tardi anderò a riportare questi due cappellini alla Contessa del Fiore.

SCENA III.

STENTERELLO *di dentro, e della.*

Sten. Ohi! Ohi! siano maledette le frittate e chi le inventò.

Ros. Se non sbaglio, questa è la voce di Stenterello.

Sten. Ohi! Ohi! (*fuori fingendo avere dei dolori di corpo*)

Ros. Cos'hai, Stenterello?

Sten. Ho fatto una mangiata da Ministri, ohi! mi sento scoppiare.

Ros. E cos'hai mangiato, Stenterello, che spasimi tanto?

Sten. Senti veh! i'son passato di mercato, e ho visto in una trattoria Beco che mangiava; sono entrato dentro e gli ho detto, oh Beco, icchè tu mangi? tu dicessi neanche vo'tu favorire! e lui dice, ho mangiato una minestra e poi mi son fatto fare un foglio. Un foglio? dico io, o che si mangiano i fogli? poi ho ripensato da me, che si mangia i cenci fritti, i miglioni in gratella, e le croci in fricassea, i'ho detto: o che son buoni? aho! se son buoni! son ova; dico io allora: tu avei a dire una frittata! ma le son tanto fine, e però le si chiamano fogli; insomma a fare iddiscorso lungo e breve, m'è venuto la voglia anche a me, che vo'tù i'me ne sono mangiati una risma di quei fogli, e m'hanno messo un dolore in corpo che unnè posso proprio più.

Ros. Ci ho gusto, crepa, ghiottone, che non sei altro!

Sten. Eh! unn'è nulla ancora, senti quest'altra.
Ros. Sentiamo.
Sten. Senti veh, dopo mangiato tutti que' fogli io sono andato di là in cucina da tu'padre, e gli ho chiesto un po' di fuoco per accendere la pipa; e lui e'm'ha detto, prendilo; allora i'son ito pe'pigliarlo, e ho visto una pollastra disossata che non sortiva dalla pentola da quanto l'era granita, io un sono stato a far discorsi, i'l'ho presa e me la sono mangiata.
Ros. E mio padre non ti ha detto nulla?
Sten. Neanche una parola, perchè un m'ha visto; egli era tutto attento a fare un battuto alla Romana.
Ros. Povero te, se ti scuopre!
Sten. Che? un dubitare, io ho preso le me'misure a pennello. Ohi! ohi! ohi!
Ros. E adesso cosa sei venuto a fare qui?
Sten. I'son venuto per fare una bella dormita nel tuo letto, se tu ti contenti...
Ros. Fossi bestia! ho cambiato le lenzuola questa mattina!
Sten. Ma io un te l'insudicio, i'mi butto un poco sopra; via, fammi questo piacere, ohi! ohi!
Ros. No, no! oh questa è bella! vai nel tuo!
Sten. Nel mio un ci posso andare, tu lo sai, c'è il tappezziere a ribattere le materasse.
Ros. Senti, nel mio letto un voglio nessuno, hai capito?.
Sten. Gua! quando tun vuoi ch'i'vada a dormire, facciamo un poco all'amore, che mi farà bene alla digestione.
Ros. Levati di torno, cosa ti fai uscir di bocca? Lo sai, io son carta bianca.
Sten. Oh io che t'ho detto che tu sia turchina?
Ros. E tu ad una carta bianca parli di certe cose?
Sten. I'so che sulla carta bianca e' si stipula ogni sorta di contratto.
Ros. Tu sei proprio malizioso, e poi già mi sei sempre piaciuto; quegli occhi, quel bel viso, quel personale.. alle volte faccio la burbera, ma in fondo

poi ti voglio un gran bene, caro il mio Stenterello. (*lo accarezza*)

Sten. Oh! bene! i' comincio a digerire davvero, (*fa vari lezzi a piacere*) seguita, via, fammene un'altra delle carezze vieni, oh! oh! ora vedi i' gongolo!

SCENA IV.

ANSELMO, *prima dentro poi fuori e detti.*

Ans. Si può avere l'onore di entrare?

Ros. Oh povera me! sono rovinata.

Sten. Ah Rosina? icchè c'è stato?

Ros. Cos'è stato? Ma non senti? è il sig. Anselmo che vuole a forza fare all'amore con me. Se ti trova qua dentro, è capace di raccontarlo a mio padre e farmi castigare.

Sten. Digli che c'è il signor io, e mandalo via.

Ans. (*di dentro*) Dico, ohe? non si risponde questa mattina?

Ros. Povera me! (adesso vengo). Ti potessi nascondere in qualche parte.. aspetta, ho pensato, vieni qua, mettiti questo cappelletto in capo e non aver paura di niente.

Sten. Icchè ho fare?

Ros. Fa' presto. (*lo mette al posto della testiera col cappello in capo*)

Sten, Da' retta, ma io un ci posso stare; questa l'è una posizione troppo sconcia.

Ros. Sta' zitto e non ti muovere.

Sten. Povero Stenterello! chi l'avesse detto che il tuo capo dovesse diventare una testiera!

Ans. Apritemi, o giuro al cielo (*c. s.*)

Ros. Eccomi, non ti muovere nè respirare.

Sten. E che vo' tu che respiri, se la paura la m' ha sequestrato il fiato in corpo.

Ans. Dunque? (*c. s. bussa*)

Ros. (*apre e si pone a lavorare sul capo a Sten.*)

Ans. Bella Rosina, oh perchè mi avete fatto aspettar tanto?

Ros. Se v'ho fatto aspettare è segno che avevo piacere che vi foste rotto l'osso del collo, piuttosto che venirmi a seccare.

Ans. Offendimi pure, uccidimi anche, ma ti amerò sempre; uh! che bella mano! (*la bacia*)

Ros. Non facciamo tanto lo sguajato, se no prendo questo capo e ve lo tiro dietro.

Sten. (Sta a vedere icchè dirò io, fa' adagio, se no tu mi strappi i capelli).

Ros. (Hai ragione, mi ero scordata ch'era la tua testa)

Sten. (Tu t'eri scordata di una cosa di nulla)

Ans. Se è lecito, cosa fai, Rosina?

Ros. O che siete cieco! non lo vedete! Faccio questo cappellino.

Ans. Eh! sciocca che sei! lascia andar la fatica.

Ros. Non posso, perchè è lavoro di furia.

Ans. Via, facciamo un poco all'amore.

Ros. Io non faccio all'amore che con questo capo di gesso.

Ans. Oh per bacco! è qualche cosa di bello!... Puh!... (*gli sputa*) che faccia di demonio!...

Sten. (Che tu possa crepare! o che un m' ha accecato!)

Ros. Ma non sapete che siete molto ineducato! figuratevi, amo più questa testa che tutto voi. (*lo accarezza*).

Sten. Fai adagio, se no i' crepo davvero.

Ans. Sì, per dire la verità è un bel mobile! io non so chi mi tenga che non lo getti per terra.

Sten. (Hai ragione ch'i' sono una testiera, del resto i' ti mangerei il naso.)

SCENA V.

CATALDO, *di dentro poi fuori, e detti.*

Cat. Lo troverò quel briccone, e mi renderà conto di quello che mi ha mangiato.

Ros. Oh poveretta me! partite, signore.

Ans. Ohimè! sono rovinato.

Sten. (Bada veh! che ora i' le pago tutte davvero!

Ros. Ve l'ho detto tante volte, partite che possiate crepare; cosa fate qui?

Ans. Per carità nascondetemi in qualche parte.

Sten. (Buttalo nel pozzo).

Cat. (*di dentro*) Se lo trovo, gli voglio spezzar la testa.

Ans. Presto per carità.

Ros. Aspettate (*lo mette come Stenterello*) Mettetevi in capo questo cappello, e tirate a voi il fiato.

Ans. Oh dio! mi vien la febbre terzana.

Sten. O testiera, ora s'ha a fare i conti; dianzi tu mi hai sputato in faccia, oh tieni! (*gli sputa*).

Ans. Oh povero me! sono rimasto cieco.

Sten. Intanto tu canti meglio, unnè nulla ancora, oh tieni! (*gli dà una testata*).

Ans. Questo capo è di granito dicerto.

Sten. (Tu hai sbagliato gliè di sorbetto).

Cat. (*fuori*) Non l'ho potuto trovare questo birbante, ma lo troverò, dovessi andare anche all'inferno.

Sten. (Spicciati! meno male ch'i' sono una testiera)

Ans. (Che testa chiacchierona m'hanno posto vicino!)

Ros. Che avete. che vi disperate?

Cat. M'è stato fatto un affronto. È venuto quel briccone di Stenterello in cucina con la scusa di prendere un poco di fuoco per accendere la pipa, e mi ha mangiato una gallina disossata.

Sten. (Se c'eran gli ossi un la mangiavo).

Ros. Vedete che malandrino!

Cat. È quello che più mi ha turbato, è che ieri gli regalai una bottiglia di vino di quello della dispensa, e se credevo...

Sten. (Se tu me ne dessi un'altra tu mi faresti piacere, giusto i'ho la gola secca).

Cat. Adesso bisogna che provveda facendo un altro piatto per pranzo; ma me la sono legata al dito; se lo trovo, con un morso gli voglio staccare il naso.

Sten. (I' sarei proprio bellino senza naso.)

Cat. Vado a comprare qualcosa per desinare. Stai attenta che non entri nessuno in casa, non aprire ad alcuno; tu lo sai che quando sei sola non voglio nessuno a molestarti.

Ros. Non dubitate.

SCENA VI.

LUCA, *e detti.*

Luc. Presto, presto, madamigella. I due cappellini della Contessa, che mi ha mandato a prendere con gran premura.

Ros. (Oh poveretta me!)

Sten. (Buonanotte ai suonatori.)

Ans. (Son bell'è fritto.)

Luc. Presto, non vi è tempo da perdere.

Cat. Ti muovi o non ti muovi?

Ros. Son lesta *(come si rimedia!)*

Luc. I cappelli, me li date sì o no?

Ros. Vedetel ad uno ci manca il nastro per sotto.

Luc. Non importa, datemeli come sono.

Cat. Ti spicci alla buon'ora?

Ros. Attendete un momento.

Luc. Ma se vi dico che non posso perder tempo.

Cat. Che flemma del diavolo! Adesso faccio io, questi sono i due cappellini? *(leva i cappelli e si scopre Stenterello e Anselmo).*

Ros. Uh! mamma mia!

Luc. Che vedo?

Cat. Che vuol dire questa faccenda?

Sten. Niente; i cappelli hanno partorito ed hanno fatto un treciòlo e una coda lunga.

Ans. Già, io sono la coda lunga, e tu il treciòlo.

Cat. Come è qua questo briccone? Lo voglio levare dal mondo e poi gli perdono.

Ros. Fuggi, Stenterello.

Sten. E come devo fare, se ho le gambe inchiodate.

Ans. Stenterello, prendiamoci per la mano e fuggiamo.

Sten. Ora, ora, lascia fare a me.

Cat. Lasciatemi.

Luc. Non lo permetterò.

Ans. Salva, salva. *(fugge)*

Sten. Una, due, e tre, gambetta ajutami. *(Sten: va per fuggire, ma viene impedito da Cataldo, il quale si sarà svincolato da Luca, Sten: fa due o 3 giri in scena perseguitato da Cataldo, poi lo getta in terra e fugge).*

ATTO SECONDO

Camera in casa del Marchese.

SCENA I.

Marchesino, *indi* Stenterello.

Mar. Ma quando penso al villano trattamento che ho ricevuto dalla figlia del nostro cuoco, sento che il sangue mi bolle nelle vene. Ma si pentirà quell'audace... voglio... no, quel volto è troppo amabile per me.

Sten. Povero me! se non fuggivo, quel maledetto cuoco della mia pelle ne faceva tanto battuto per le polpette; eppure e'bisogna che i'guardi di fare un gobbo per rimediare a questo sconcerto, altrimenti quel demonio mi ammazza.

Mar. (Ecco il mio servo; voglio vedere se egli è capace di rimuovere quel cuore ostinato) Stenterello?

Sten. Sor padrone, servo mio.

Mar. Cosa parlavi da te solo?

Sten. Un lo so, ma quando l'omo gli sta poco bene a pecunia gli ha sempre il cervello in moto.

Mar. Senza denari un mio servo?

Sten. Gnorsì senza quattrini e senza fogli.

Mar. Vergogna! ciò non lo posso soffrire.

Sten. Allora se la non può soffrirlo, l'ha a mettere una mano in tasca e darmi qualcosa.

Mar. Si capisce, i miei servi gli voglio doviziosi.

Sten. Per vizioso la lasci fare a me ch'i' sono a paragon d'un altro, quattrini e' voglian esserei e' son quelli che mancano.

Mar. Ecco qua, in questa borsa vi è quel denaro che vuoi.

Sten. Uh cari, cari! che bel suono che gli hanno, e poi ora che c'è la distruzione dell'oro e la resurrezione di Cartagine.

Mar. Eccoli qua, ma prima è necessario che tu t'impegni per me.

Sten. Icchè i' ho impegnare per voi, se unn'ho altro che una camicia senza corpo e senza maniche, e un paio di mutande senza cosciali.

Mar. Intendo dire che tu mi presti un servizio.
Sten. Allora ve ne fo anche cento de'servizi.
Mar. Uno solo a me basta.
Sten. Allora buttate fuori e senza paura ch'i' son qua io.
Mar. Sappi, che io amo alla follia la figlia del nostro cuoco, ma quell'ingrata disprezza le mie attenzioni. Se fai dunque che ceda alle mie premure, la borsa è tua.
Sten. Dunque voi vorreste...
Mar. Che tu la convertissi, e...
Sten. Lasciate fare a me per convertire i'son nato apposta; datemi la borsa e poi... (i' ti servo io.)
Mar. No, questa l'avrai, quando ella corrisponderà al mio amore.
Sten. Sìe, sìe ho capito (vai che stai fresco!) se gliè affare bell'è fatto.
Mar. Sì? oh gioia!
Sten. (Ridi cecia, la mamma l'ha fatto gli gnocchi!)
Mar. O come fai, amato servo, dimmi?
Sten. Ecco i' velo voglio dire, essa per voi la non mangia e non riposa nè giorno nè notte.
Mar. All'opposto mi sprezza e mi rifiuta.
Sten. Ma che sprezza e rifiuta? al contrario vedete; dianzi i' sono stato da lei e l'ho trovata tutta gralimosa e diceva: Oh mio marchesino Centellini.
Mar. Cellini, vuoi dire.
Sten. Scevolini, gnorsì; poi diceva, tu del mio cuore tu hai fatto un soffritto; perchè non sono una tua pari! Vieni, consolami, non mi far morire disperata.
Mar. Come! e fia vero? mi ama ancora la mia Rosetta?
Sten. Già, già, ella si dispera, la batte i piedi in terra, vi chiama a nome, poi non potendo più, la m'ha detto: Stenterello, vai dal tuo padrone e digli che io moro, spasimo per l'amore suo, che ho un fuoco che mi divora le viscere.
Mar. Oh dolci accenti, che mi ristorano!
Sten. (Guardiamo se gli levo di sotto quella borsa
Mar. E poi...

Sten. E poi datemi la borsa, e stasera quando vien su'padre, vi porto da lei e vi faccio dire il resto.

Mar. Eccola, prendila, va' dunque, e rendila certa della mia tenerezza, assicurala del mio amore, del mio affetto.

Sten. Lasciate fare a me; andate e pensate che siete nelle mani del primo cabalone di questa terra.

Mar. Di te mi fido. Se giungo a possederla, non vi è nel mondo l'uomo più di me fortunato. *(via)*

Sten. Addio cosino, vai che tu vai benino. Da ultimo già i' lo porto alla fila a rocca e li to sposare quella donna dipinta alla finestra. Questa borsa la m'ha rimesso l'anima in corpo. Ora se trovo il cuoco gliè la batto in faccia, pe gli fo sortire il sangue dal naso.

SCENA II.

ANSELMO, *e detto.*

Ans. (Stenterello tiene una borsa in mano! chi gli avrà dato tanto denaro?) Stenterello, buon pro.

Sten. Grazie tante, vuol favorire?

Ans. Volentieri.

Sten. Senza complimenti. *(gli batte la borsa nel viso)*

Ans. Ohi! ohi! mi avete rotto il naso.

Sten. Così segue ai ghiotti; oh che un voleva favorire davvero!

Ans. Stenterello, che denari son quelli, se è lecito?

Sten. Sono le rimesse che ogni mese mi vengono da Capraia.

Ans. (Se potessi levargli quella borsa! proviamo) Stenterello, ti ricordi il bene che ci siamo voluti. Amici come noi ce ne sono stati pochi al mondo; ti ricordi quando si stava a Livorno a dozzina insieme, la sera andavamo a passeggiare lungo il mare, si andava a bere ed io sempre pagava, ti ricordi?

Sten. Sì ora me ne ricordo, e mi ricordo anche che un mese tu non avevi quattrini per pagare la stanza, tu mi lasciasti in pegno, e buscai un bel carico di legnate.

Ans. L'amore antico non si scorda mai. Ti ricordi quando ci abbracciavamo in questa maniera, tu

dicevi, lasciami, ed io dicevo, no. Così vogliamo restare per sempre abbracciati, amici carnali fino alla morte. *(lo abbraccia e gli leva la borsa).*

Sten. Senti veh! io mi ricordo di tutto, ma dei denari che vi son nella borsa non ti do nemmeno un soldo, mi ricordo di quelle belle legnate!

Ans. Ma io non ti ho detto ciò perchè tu mi dia qualche cosa, io non voglio niente, e ti ringrazio.

Sten. Allora si starà d'accordo.

SCENA III.

ROSINA, *e detti.*

Ros. Siete ancora qui? nascondetevi per amor del cielo! se mio padre vi trova, nasce una guerra.

Sten. Non aver paura, tuo padre quando mi vede non può fare a meno di portarmi in cucina e farmi mangiare tutto il resto della roba che tiene.

Ros. Dici davvero?

Sten. Te lo giuro in parola d'onore: guarda icchè tu m'ha' fatto dire!

Ros. Malizioso! *(lo accarezza).*

Sten. Bricconcelluccellaccia! *(c. s.)*

Ros. Uh che caldo mi fa!

Sten. Che sizza ch'i' provo!

Ans. Ma cosa fate, se è lecito? se non sbaglio mi fate tenere il lume.

Sten. Già, tu volevi fare la parte di Giove e t'hanno dato quella di Mercurio.

Ans. Bravi! signora Rosa, con permesso dell'amico una parola.

Ros. Presto, spicciatevi, cosa vi occorre?

Ans. (Come? tu ami quel pezzente e me no? io che ti posso dare quanti denari vuoi? mira).

Ros. Oh bene mio, quanto denaro! (A te, Rosetta, vediamo se veramente sei femmina.)

Sten. Oh Rosina, lascia andare il sor crostino e consolami un poco.

Ros. Sent'mi, Stenterello. Ti voglio bene, è vero, non te lo nego. Ma D. Anselmo poi è un'altra cosa, in mezzo al cuore vi tiene esso il primo posto.

Sten. Alla buon'ora, di potestà son diventato birro.

Ans. Bene mio, che consolazione!

Sten. Oh Anselmo, cosa fai, eh?
Ans. Niente, Stenterello, facciamo qualcosa per non passare il tempo in ozio.
Ros. Vedete, l'altra notte mi sognai che vi teneva abbracciato in questa maniera e vi diceva: bello, aggraziato, delizia di questo cuore, voi mi avete levata la pace, il riposo. (*l'abbr., e gli leva la borsa*)
Sten. Oh Rosina, dico, un l'abballottar tanto.
Ans. Lascia fare! ah bene mio, che gioia! Stenterello, smorza il lume, un ci si vede.
Sten. Io affogo. *Ros.* (La borsa è sparita.)
Ans. Anima mia, e quando dobbiamo fare queste nozze?
Sten. Bada, che la va a finire come le nozze di pulcinella.

SCENA IV. CATALDO, *e detti.*

Cat. Vi ho trovato alla fine. Adesso dobbiamo fare i conti e particolarmente con te, riguardo a quello che tu mi hai rubato in cucina.
Sten. Che rubare e non rubare, tu un sai che ti posso sotterrare dai quattrini e pagarti 10 volte la pollastra che mi son mangiata? Tu credi che i' sia povero, einvece io unn'ho bisogno di nessuno.
Cat. Chi? tu? *Sten.* Io, sì!
Ans. (Vuoi star fresco!)
Sten. Pochi discorsi, quant'è il male che ti ho fatto?
Cat. Dieci franchi.
Sten. E per 10 franchi tu fai tanto chiasso? Quanti paoli sono 10 franchi. *Cat.* Diciotto.
Sten. Tieni, piglia, piglia; (oh povero me! e la borsa dove l'e andata?)
Cat. Insomma, mi paghi sì o no?
Sten. Ora (o la mi' borsa dove l'è andata?)
Cat. Stenterello.
Sten. (La devo aver persa qui; l'avevo ora che poco!)
Cat. Canaglia! dopo il danno, ti prendi gioco di me? ti voglio uccidere.
Ros. Piano, padre mio.
Cat. Questa burla a Cataldo?
Sten. Catarro, abbi pazienza, la borsa i' l'ho persa.
Cat. Non è vero, sei un birbante.

Sten. Anselmo, dillo tu, ora un n'avevo una borsa?

Ans. Che borsa e non borsa? sei stato sempre un miserabile.

Cat. Stenterello! *Sten.* Catarrodo!

Ans. Aspetta, facciamo un'opera buona, a questo mondo chi è ricco bisogna che ajuti chi è povero. Quanto hai detto che importa?

Cat. 10 franchi.

Ans. Dieci franchi! o tieni, rischiarati la vista *(cercando)* (Uh povero me! la borsa mi è sparita).

Cat. Dunque vengono o non vengono questi denari?

Sten. Aspettali, sono alla stazione.

Cat. Dunque i denari?

Ans. Povero me! sono assassinato.

Ros. (Oh che risa!)

Cat. Ah schiuma di birbanti! tutti e due vi prendete giuoco di me. Con una botta per uno vi mando all'altro mondo.

Sten. Dagnene tutte e due a lui, a me un me n'importa.

Ans. Sì, datemele, me le merito. Sappi, caro Stenterello, che io ti ho rubata la borsa, ma il cielo per gastigarmi del male che ti ho fatto, me l'ha fatta sparire di tasca.

Sten. Ah pezzo di galleria! dammi la borsa, sai.

Ros. La borsa che esso ti aveva rubata, io gliè l'ho levata di tasca, e adesso la rendo al vero padrone.

Ans. Che sento?

Sten. Un c'è male. Tu hai rubato a me, e una donna ha rubato a tutti e due.

Cat. Adesso mi pare che la cosa si possa aggiustare.

Ros. Padre mio, voi che sempre mi avete amata, abbiate compassione di una figlia, che non fa altro che piangere e sospirare.

Cat. Che ti è successo, figlia mia, parla per carità.

Ros. Io muoio di spasimo per Stenterello, o me lo date per marito, o mi vedrete cadere estinta ai vostri piedi.

Cat. Come?.. Stenterello?...

Sten. Catarro, dammela.

Ans. Non glie la date, la rovinate per sempre.

Ros. Padre mio, fatemi felice.
Cat. Io non so che risolvere.
Sten. E' ci vuol poco, si dice di sì.
Cat. Vi amate? sposatevi e buona notte.
Ros. Oh marito faticato!
Sten. Oh moglie stentata!
Ans. Ed io qui nel mezzo cosa ho fatto?
Sten. Tu hai fatto da testadidemonio di già che un c'era.

SCENA ULTIMA. MARCHESINO, *e detti.*

Ma. Eccomi, Stenterello, e così cosa hai fatto di buon o?
Sten. (Ecco il secondo testimonio).
Mar. (Dimmi, hai parlato con Rosina?)
Sten. (Parlato e conchiuso ogni cosa) Non è vero eh, Catarro, che abbiamo conchiuso ogni cosa?
Cat. Sì, o signore, è verissimo.
Mar. Oh qual contento io provo in questo momento.
Sten. Babbi come questi un se ne trovano.
Mar. Ne sono persuaso. Dunque credo, mio Cataldo, che adesso potrò dire due parole tenere a Rosina.
Cat. Parole tenere?
Ros. Cosa volete da me?
Mar. Ma non mi avete detto, che Stenterello ha tutto conchiuso?
Cat. Gnorsì. *Mar.* Dunque...
Cat. Stenterello ha conchiuso il suo matrimonio con mia figlia, ecco tutto.
Mar. Ah briccone! che hai tu fatto?
Sten. Mi son fatta la barba io, che era più necessaria della vostra.
Mar. Ed io dunque resterò...
Ros. Il figlio della signora Marchesa.
Sten. Anzi la ci farà il piacere di farci il testimonio anche lei, come ha fatto Anselmo.
Mar. Come volete.
Sten. Oh bravo! Adesso son felice,
Ed in seguito contento ancor sarò
Se l'insegne del capron non porterò.

 FINE.